

OCCASIONE IRRIPETIBILE DA NON SPRECARE

PERCHÉ SERVE UN PATTO CONDIVISO

MARCO ZATTERIN

All'economia italiana in crisi profonda, il dramma generato dal Covid-19 sta offrendo un'occasione di ricostruzione irripetibile che impone lungimiranza e coesione. La Confindustria di Carlo Bonomi invoca una santa alleanza fra le parti, attacca con furia la politica, denuncia l'agosto perduto delle riforme e prende di petto un governo che risponde a muso duro in pubblico e con toni da locanda in privato. Il capo degli imprenditori stizzisce pure i sindacati, irritati dal «nulla di nuovo». Il clima è teso.

CONTINUA A PAGINA 21

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

PERCHÉ SERVE UN PATTO CONDIVISO

MARCO ZATTERIN

Non sono le condizioni per un Patto per l'Italia, definizione pomposa che, in pratica, dovrebbe riflettersi in un compromesso storico per la salvezza nazionale, opportuno e lontano nell'orizzonte odierno.

L'incendio divampa mentre arrivano 27,4 miliardi da Bruxelles ed è una festa, posto che sosterranno il lavoro che troppi non trovano e quello che molti rischiano di perdere. Il ministro Gualtieri esulta: i prestiti agevolati consentiranno al Tesoro di risparmiare 5,5 miliardi di interessi in 15 anni. Di questi tempi è un trionfo, eppure i tempi - per fortuna, anche - non saranno «questi» per sempre. E i soldi di Bruxelles, come gli altri raccolti sul mercato, andranno restituiti, circostanza che impone di guardare avanti. Non solo perché il debito che abbiamo gonfiato a fin di bene è, da anni, uno dei peggiori dell'orbe teracqueo.

Dalla reazione alla pandemia è nata la stagione del «tutto è possibile». Sono saltati i vincoli di bilancio, possiamo spendere senza essere richiamati dall'Ue, bocciati dalle agenzie di rating o puniti coi tassi alti. L'Italia non è mai stata così in rosso e tuttavia non c'è allarme nella gestione del disavanzo. Si cerca di riaccendere l'economia, con 100 miliardi di interventi programmati da marzo. Soldi e soldi.

Certo «è meglio accendere una piccola candela che maledire l'oscurità» (Confucio di xit), ma la saggezza antica non sostituisce il realismo reso necessario dalla complessità della stagione che ci angustia. «La cosa che mi preoccupa di più non è la crisi che stiamo vivendo, ma quanto accadrà quando il ciclo riprenderà per il verso giusto», confessa una fonte europea consapevole e non politica. Il nodo è qui. Fondato su uno scenario lineare, dunque probabile.

Eccolo. Il doping europeo e la mole ingente del credito ottenuto, se scamperemo un secondo tragico lockdown, dovrebbero consentire all'Italia di tornare a crescere (+6,3% nel 2020) senza però rivedere le magre dinamiche del 2019 prima del 2022. La qualità del risultato dipende da quanti fallimenti saranno evitati, dai posti veri creati, da quanto si sarà in grado di rassodare la struttura dell'economia, in genere fragile e diseguale, prona alla confusione, vittima di infrastrutture inadeguate, reti carenti, di una giustizia e di una pubblica amministrazione capaci di atterrare un gigante.

Al netto del peggio, è lecito sperare che fra un anno avremo la testa fuori dall'acqua. Ottimo, se non che lo scenario esterno potrebbe cambiare e farsi più insidioso. Come? Anzitutto con la fine del Pepp della Bce, cioè del programma di acquisti di titoli di emergenza pandemica (15 miliardi nell'ultima settimana). Quindi, con il riavvampare della pressione dei partner tristemente noti come «frugali» (Paesi bassi e Nordici), e non solo, per il ripristino dell'ordinarietà nelle regole, per la sostenibilità dei bilanci e la gestione degli aiuti di stato che ridurrebbero nuovamente i margini di azione del Bel Paese.

E' facile che dal 2022 il «tutto è possibile» spariscia dalla scena. E che l'Italia perda buona parte delle stampelle europee, forzata a stare in piedi da sola. Se quindi la tagliola di Maastricht dovesse rifarsi stretta, un Paese fragile e non riformato a fondo finirebbe al tappeto, strozzato dagli alti tassi, per cominciare. Ripartirebbe la crisi, finanziaria e reale, con implicazioni sociali di rilievo se non gravissime. Il terremoto avrebbe conseguenze politiche, dando ulteriore voce a sovranismi e populismi, allontanandoci da un'Europa su cui finirebbero per riccadere le colpe.

La grande occasione è ricominciare. Insieme. Senza un dialogo costruttivo libero da interessi particolari di bottega e partito, non ci saranno Patti, ripresa o rilancio. L'alternativa, per usare le parole di Bonomi, è una crisi «da cui non usciremo più», in cui l'Ue potrà far poco e noi ancora meno. L'invito al dialogo costruttivo vale per tutti. Per le partisociali, il governo e anche per la Confindustria. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA